**Omelia per la S. Messa *In Coena Domini***

**Duomo di Pavia – giovedì 13 aprile 2017**

Carissimi fratelli e sorelle,

la Santa Messa della sera del Giovedì santo, inizio del Triduo Pasquale, ci riconduce al cenacolo di Gerusalemme, dove Gesù, con i suoi discepoli, che costituiscono la sua famiglia, celebra la sua Pasqua in una cena rituale. È noto che esiste una differente cronologia tra i vangeli di Matteo, Marco e Luca, e il vangelo di Giovanni: infatti, secondo la narrazione dei vangeli sinottici, Gesù avrebbe celebrato la cena pasquale, alla vigilia della sua morte, avvenuta pertanto nel giorno stesso della Pasqua ebraica; secondo, invece, Giovanni, Gesù sarebbe morto sulla croce alla vigilia di Pasqua, nell’ora in cui s’immolavano gli agnelli nel tempio, per la cena pasquale, e pertanto avrebbe celebrato solo una cena d’addio con i suoi.

Una luce che permette di risolvere questa contraddizione, è venuta dalla scoperta degli scritti di Qumran, nei quali si prevede un calendario diverso per la Pasqua, senza riferimento al tempio e all’agnello: Gesù avrebbe allora celebrato una cena pasquale, ma almeno un giorno prima del calendario in uso presso il giudaismo ufficiale, una cena senza agnello: in effetti, a differenza del rito prescritto, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, nei vangeli non si parla mai dell’agnello nel contesto dell’ultima cena, tutto si concentra sulla benedizione del pane e del vino, offerti e condivisi come corpo e sangue del Signore, che in questo modo anticipa la sua morte in croce e consegna alla comunità dei suoi discepoli il sacramento dell’Eucaristia, memoriale vivo e perenne del suo sacrificio, presenza viva di Cristo sotto le apparenze del pane e del vino consacrati.

In realtà, il vero agnello è Gesù stesso, così com’era stato già profetizzato da Giovanni Battista presso il Giordano: «Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29). Il segno dell’agnello, immolato e consumato, il cui sangue preservava le case degli Israeliti dalla morte dei primogeniti nella notte della liberazione, acquista pieno significato proprio nell’ora della croce, quando Gesù, come agnello innocente e puro, consuma l’offerta totale di sé, amando davvero i suoi «fino alle fine» (Gv 13,1). Ed è proprio Giovanni, presente sul Gòlgota accanto a Maria, che darà testimonianza di ciò che accadde subito dopo la morte di Gesù: a differenza di ciò che avviene agli altri due condannati, a Gesù non saranno spezzate le gambe e dal suo petto trafitto dalla lancia, uscirà sangue e acqua; così si realizza la profezia riguardante l’agnello al quale non viene spezzato alcun osso (cfr. Gv 19,31-37).

Carissimi fratelli e sorelle, la ricchezza di questo mistero è racchiusa nel dono dell’Eucaristia, il dono del Giovedì Santo, e ciò che era ed è la celebrazione della Pasqua ebraica, ha assunto una nuova forma per noi, discepoli e amici di Cristo: la Pasqua del Signore è diventata la Pasqua di Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell’uomo, il suo passaggio «da questo mondo al Padre» (Gv 13,1); la liberazione d’Israele dalla schiavitù d’Egitto, in Cristo diviene la nostra liberazione dalla morte e dal peccato; l’antico rito della cena, memoriale della prima Pasqua, è trasformato nel gesto eucaristico del pane e del vino benedetti e condivisi, come memoria di Gesù, della sua morte e risurrezione per noi.

Abbiamo ascoltato il racconto più antico dell’istituzione dell’Eucaristia, nella prima lettera ai Corinzi. Paolo non inventa, ma trasmette fedelmente ciò che ha ricevuto dal Signore, attraverso la tradizione apostolica e la prassi liturgica delle prime comunità, a Gerusalemme e ad Antiochia, e al centro di questa tradizione ci sono le parole e i gesti di Cristo, «nella notte in cui veniva tradito», la notte della sua consegna al Padre e agli uomini: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me. (…) Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me» (1Cor 11,24.25).

Come già per Israele, le parole memoriale o memoria vanno intese in senso forte, non si tratta di un semplice ricordo, ma di una presenza: un rivivere qui e ora l’evento di cui facciamo memoria, l’evento della prima liberazione dalla schiavitù dell’Egitto, l’evento della morte di Gesù, del suo corpo dato per noi e della nuova alleanza nel suo sangue versato per noi. Si tratta di una memoria essenziale per vivere il nostro presente, una memoria che sostiene la speranza e ci apre sempre di nuovo al futuro: un popolo senza memoria, un popolo che non custodisce e non rivive gli eventi fondanti la propria identità e la propria, è un popolo senza volto, senza speranza, senza capacità di aprirsi al futuro.

Così è stato e così continua a essere per i nostri fratelli ebrei, che lungo la loro storia tormentata e piena di prove, hanno alimentato la speranza nell’intervento e nella protezione del Signore, celebrando ogni anno la Pasqua, questa festa che è memoriale della salvezza, e che ridesta la fiducia nella fedeltà inesauribile di Dio. Senza la Pasqua, Israele non avrebbe potuto mantenere il suo volto e la sua identità, non avrebbe potuto rialzarsi da certe immani tragedie della sua storia.

Così è per noi cristiani che celebrando la Pasqua di Cristo nell’Eucaristia, di domenica in domenica, di giorno in giorno, dovremmo ritrovare la ragione della nostra speranza nell’amore che si è già manifestato più potente della morte e più luminoso di ogni notte, nella croce e nella risurrezione di Gesù, nella sua presenza di Vivente che rimane tra noi nel segno del pane spezzato.

Così, fratelli e sorelle, l’Eucaristia che celebriamo, che riceviamo in cibo e bevanda, e che adoriamo – come siamo invitati a fare stasera e domani, presso l’altare della Reposizione qui in Duomo e nelle altre chiese – è davvero sacramento di speranza e di carità: sì, di speranza, perché nell’umile segno del pane consacrato, noi facciamo memoria di Cristo, della sua passione d’amore per noi, della sua vittoria contro la morte e le potenze del male, noi entriamo in contatto con la sua viva presenza di Agnello immolato e risorto, noi rinnoviamo la certezza della fedeltà e della misericordia infinita del Padre, rivelate nella Pasqua del suo Figlio.

Sacramento anche di carità, perché l’Eucaristia è segno dell’amore fino alla fine che Cristo ha testimoniato nella sua passione, nella sua dedizione senza riserve all’opera del Padre, amore che ha voluto esprimere anche nel gesto scandaloso della lavanda dei piedi: Lui, il Maestro e Signore, si china ai piedi dei discepoli, ai nostri piedi, come uno schiavo, e ci lava dalle nostre impurità, dalla nostra sporcizia. Il suo sangue versato per noi non è solo bevanda di salvezza, è anche fonte di purificazione: nel Battesimo, nella Penitenza, nell’Eucaristia, il Signore e il Maestro si avvicina a noi, ci ridona la piena innocenza dei figli. E ci chiama a diventare servi gli uni degli altri, a deporre la veste dell’orgoglio e dell’egoismo, e ad assumere i panni umili del servizio: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.» (Gv 13,15).

Signore Gesù, nostro Signore e nostro servo, in questa sera rinnova in noi la gratitudine carica di stupore per il dono immenso dell’Eucaristia, la memoria, ricca di speranza, del tuo sacrificio d’amore, e la carità che ci rende servi gli uni degli altri. Amen!